

PATRIMONIALE? È MEGLIO UTILIZZARE SOLO L'IRPEF

STEFANO FASSINA

Le stagioni non sono più quelle di una volta, ma la scazzottata autunnale tra eccitati e isterici su "La Patrimoniale" ritorna puntuale. Quest'anno, la disputa già in partenza fuori misura è stata esasperata dalla surreale etichetta di "ricchi" appiccicata ai contribuenti con oltre 35.000 euro di reddito lordo dalla traduzione mediatica delle audizioni in Senato delle nostre autorità indipendenti. Proviamo a uscire da un'impostazione della "discussione" improduttiva e, ahimè, autolesionista per l'area progressista, nonostante le ragioni di fondo per la ricorrente offensiva. Qual è il punto, vero, da affrontare? È il seguente: l'art. 53 della Costituzione, il principio della progressività fiscale, è rimasto in vigore, sostanzialmente, soltanto sui redditi da lavoro dipendente e da pensione. Tutti gli altri redditi (da lavoro autonomo e professione con i vari regimi forfettari, da impresa, da capitale) godono di imposte sostitutive *flat*, inferiori anche alla prima aliquota Irpef. Premiata la finanza, soffre l'economia reale. Le conseguenze sono chiare: un sistema dominato da *flat tax*, gravato da un debito pubblico fermo a quasi il 140% del Pil e impegnato a innalzare la spesa militare (il Documento programmatico di Finanza pubblica indica 14,9 miliardi oltre gli stanziamenti del disegno di legge di Bilancio), determina le condizioni per smantellare il welfare universalistico e privatizzare sanità, scuola, assistenza, pensioni.

Si affama, senza più proclami, lo Stato sociale ("Starve the beast" era lo slogan sfacciato degli anni 80). Che si può realisticamente fare per evitare di colpire

piccoli risparmiatori e fermare l'emorragia?

Nel mantra liberale, nulla. Lo sintetizza con disinvoltura Carlo Cottarelli: "La ricchezza è frutto di risparmio, ossia frutto di un reddito già tassato una volta. Un'imposizione patrimoniale tasserebbe due volte lo stesso reddito". Quindi, chiuso il discorso. *No bis in idem*, nel lessico dei giuristi. È così? No! Cottarelli omette quanto segnalato sopra: i redditi generatori di risparmio già tassati, sono tassati con aliquote estremamente diverse a seconda della loro fonte. Consideriamo soltanto i redditi da lavoro e i redditi da capitale. I redditi da lavoro vanno in Irpef, quindi assoggettati ad aliquote progressive (dal 23% fino a 28.000 euro lordi al 43% sopra i 50.000); i redditi da capitale, invece, sono gravati da imposte proporzionali: al 12,5% (rendimenti dei Titoli di Stato); al 21% (redditi da affitto di immobili); 26% (rendimenti da azioni, obbligazioni e plusvalenze).

Allora, che fare? Lasciamo stare la strada impervia delle delle imposizioni patrimoniali, nonostante le ricchezze multimilionarie e miliardarie accumulate attraverso l'impoverimento del lavoro e la proletarizzazione delle classi medie, nel trentennio segnato dalla regolazione neoliberista dei movimenti di capitali, merci, servizi e persone. Proviamo a imboccare la strada dell'avvicinamento della tassazione dei redditi di diversa origine. Valutiamo modalità ragionevoli per mettere i redditi di capitale in Irpef, a parte gli interessi dei Titoli di Stato. Perché, cara presidente del Consiglio, un operaio, un impiegato, un dirigente o un pensionato deve pagare, in percentuale del suo reddito, misero o da

classe media spremuta, più di quanto paga, in proporzione, chi ha un flusso di rendimenti obbligazionari o plusvalenze annue di centinaia di migliaia o di milioni di euro, derivato da patrimoni plurimilionari o miliardari? Certo, dobbiamo tenere conto della concorrenza fiscale. Ad esempio, quella che, dopo decenni di fatiche tecniche e politiche, si era finalmente, marginalmente, ridotta con l'approvazione in ambito Ocse della *global minimum tax* (la tassa minima del 15% sugli utili delle multinazionali con oltre 750 milioni annui di fatturato) e che, grazie anche al governo Meloni, il G7 di giugno scorso in Canada ha cancellato sulle imprese statunitensi nell'ennesimo atto di servilismo verso il presidente Trump. Oppure, quella concorrenza fiscale praticata ferocevolmente nel mercato unico europeo che abbiamo aggravato con i generosi allargamenti dell'Ue e continueremo ad aggravare con gli ulteriori allargamenti programmati, sostenuti anche dal nostro governo.

Allora, facciamo i riformisti: applichiamo le aliquote Irpef anche ai redditi da capitale, ma fermiamo la progressività all'aliquota prevista per i redditi tra 28.000 e 50.000 euro (ora al 33%, ma tra qualche settimana al 31%). Inoltre, per essere ancora più riformisti, evitiamo il cumulo dei redditi di diversa fonte e fissiamo adeguate franchigie. Così, i piccoli risparmiatori potrebbero avere finanche una riduzione del carico fiscale rispetto al regime impositivo in vigore. È in gioco il vissuto sociale e la qualità della democrazia costituzionale. Chiaro?

